

Fulvio Poglio
L'immaginatore

Qualsiasi riferimento a persone esistenti o a fatti realmente accaduti è puramente casuale.

La riproduzione, modifica, vendita o altra distribuzione, con qualunque mezzo, anche digitale, non previamente concordata con l'autore, è vietata e sarà perseguita per violazione dei diritti di copyright secondo le norme vigenti in Italia e a livello internazionale.

© 2012 Fulvio Poglio. Tutti i diritti riservati.

Editing: Gianluca Turconi

Fonte dell'e-book: <http://www.letturfantastiche.com/>

L'immaginatore

Spiaggia tropicale, casette bianche sullo sfondo. Mi dirigo là. Non so perché sono in quel luogo, ma sul momento non mi interessa neanche.

Ah, sono emerso dalle acque neanche troppo bagnato, solo i piedi nudi e il bordo dei pantaloni scuri con la piega perfetta, neanche fossi appena uscito da una tintoria. Attraverso la spiaggia immacolata non segnata da altro passo se non dalle orme che lascio dietro di me. La giacca scura, da sera, si scalda sotto il sole cocente, due rigonfiamenti in corrispondenza delle tasche mi infastidiscono un po', mi tasto ed estraggo due scarpe nere, lucide. Me le infilo al termine della spiaggia, per evitare che mi si riempiano di sabbia.

Stradine bianche, assolate, nel silenzio della solitudine. Case altrettanto bianche di calcina spalmata rozzamente, basse a un piano, al massimo due, di mattoni cotti al sole. Il bianco è rotto da finestre e porte di legno scuro, rigorosamente chiuse, che si affacciano sui vicoli. Persiane chiuse e ogni tanto drappi coloratissimi, panni stesi da un tetto all'altro che incrociano sulla testa mentre avanzo nel villaggio. Non c'è rumore, non un reffolo di vento, non l'abbaiare di un cane, niente voci, rumori di passi, dentro il paese non si sente neanche il rumore del mare vicino. Nulla, un bianco e accecante nulla. E quiete.

Vago tra le stradine di pietra e tra le case, tutte uguali.

A un angolo vedo una sbiadita insegna di legno e una porta aperta. Entro sicuro e l'oscurità mi avvolge. È una stanza dal basso soffitto di legno a travi e volte grigie annerite dal fumo.

Tavolini rotondi e sedie di legno ne compongono l'arredamento. Alle pareti poster di corride. Odore marcio di fumo e di alcool.

Quindi mi viene sete, ma una sete bruciante di qualcosa che graffi e mi scenda per la gola a calmarmi. Dopo qualche secondo, distinguo un bancone, sempre di legno spoglio, e una persona dietro che mi osserva. Un paio di avventori appesi a sgabelli vicino al bancone e un altro paio a un tavolino che discutono animatamente.

– Ehi, *señor*, che le servo? – chiede il tizio dietro il banco.

Mi rivolgo a lui in inglese e mi risponde nella stessa lingua..

– Rum – gli dico – liscio.

Lui, sorridendo, chiostra di denti bianchi su sfondo scuro, preleva una bottiglia da sotto il bancone, un bicchierino e versa. Il primo lo tracanno senza pensarci. Poi gliene chiedo un altro, mi accendo una sigaretta (curioso, la estraggo dal taschino della camicia, ma non ne conosco neanche la marca) e appoggio la mano che regge la sigaretta alla fronte. Mi addosso al bancone e inizio a pensare. Ma che ci faccio qua, dove sono e soprattutto chi sono?

La cicca va spegnendosi nella mia mano. Tiro due boccate avide e la getto spegnendola sotto i tacchi della scarpa destra. Tracanno il rum e ne chiedo un altro. Accendo un'altra sigaretta.

Mi volto e mi appoggio con i gomiti al bancone. Ma che cazzo ci faccio qui, continuo a chiedermi ossessivamente e, credo, anche con una bella espressione inebetita sul volto.

In quel momento, lei entra.

Si profila nel chiarore dell'entrata la sua sagoma. Bella: un'anfora nera su sfondo accecante, le braccia alzate a toccare gli stipiti. Poi avanza incerta, sussulta all'abituarsi al contrasto buio luce. Pesanti *riffs blues*, chitarra distorta e *bottle neck* che vibra metallicamente le corde, aleggiano nell'aria (ma chi sta

suonando o dov'è il juke-box?)

Viene avanti nel bar scuotendo la sua gran massa di capelli neri. Poi si blocca: mi ha visto, oh perdiana! Ha visto proprio me. Con un lampo di bianco negli occhi vedo che mi osserva. Anche i due al tavolino hanno smesso le chiacchiere.

Ansima quasi di sollievo e mi si getta addosso (cazzo la cicca!), infila una coscia tra le mie gambe e mi sussurra calda all'orecchio: – Meno male, John, meno male!

Sono basito e anche un po' eccitato (ma da dove cavolo veniva la musica, mi richiedo blandamente?)

Lei è... Va bene la descrivo.

Lei è alta come me, e io sono alto, credo, mora, capelli ricci che le cascano sulle spalle, occhi non lo so ancora, tette da favola, enormi, levitanti in spregio a ogni legge di gravità, fianchi morbidi e pieni, li sento mentre si appoggia a me, vitino da vespa (ma quanti gialli *hard boiled* ho letto!). Lineamenti perfetti, nasino, labbrone morbide e turgide (chissà perché, ma in quel momento mi viene in mente della plastica e un vago brivido). Il vestitino nero le copre a malapena le mutande. Ma le avrà poi? Non penso.

– Tranquilla baby, tranquilla, rum? – Le dico con una *nonchalance* che neanche mi sarei immaginato.

– Uno, doppio – fa cenno al barista che, ovviamente, stava pendendo dalle sue labbra e dalle curve. Il rum e il bicchiere arrivano in un microsecondo.

Lei lo tracanna come fosse acqua di fonte e si accende una sigaretta (ma da dove ha preso sia la sigaretta che l'accendino? Visto che borsetta non ce l'ha e dato l'abbigliamento anche uno spillo sarebbe visibile?)

Aspira una boccata tale che tutte le teste degli avventori si voltano verso di lei, che neanche un refolo dell'uragano Andrew li avrebbe costretti a tanto, mi incastra nuovamente una coscia tra le gambe e mi fulmina negli occhi un: – E adesso che

cazzo facciamo con Mortimer?

A me vengono seimila risposte diverse, comprese agli estremi tra un punto interrogativo muto dipinto sulla faccia e qualcosa del tipo: – Non ne ho idea carissima, ma posso sbatterti lo stesso sul bancone!

Ma mi sento rispondere: – So dove è la loro sede, il Q9 ha pronte due unità di teste di cuoio, appena gli do il segnale, vista l'importanza della missione e la mia mise eccezionale.

La realtà e lei traballano un attimo davanti ai miei occhi, come un disturbo alla televisione per il quale l'immagine appare mossa e sbiadita.

Poi tutto riprende consistenza. Anche lei, il bar e tutto il resto.

Mi accorgo intanto che è rimasto solo un avventore. Guarda nervosamente la porta.

A questo punto mi si imporrebbe di agire. Infatti agisco. Capisco perfettamente in un attimo che il bastardone di un peone non era altro che una sentinella di Mortimer e, il tempo di spegnermi la cicca sotto i piedi, finire il rum e strusciarmi ancora un pochetto la topina addosso, estraggo la mia fedele ultrapiatta canna rigata automatica calibro 38, gittata infallibile 200 metri, 12 colpi, e la punto sicuro alla testa del barista che, nero su nero perché ha smesso di sorridere, ha mezzo estratto un fucile a pompa da dietro il bancone.

– Ehi bambolo, mollalo subito o ti apro il terzo occhio che mi diventi induista e ai direttamente nel Nirvana.

Lui sogghigna e molla l'arma sul bancone. La recupero subito, quindi mi reincollo alla nero nullavestita e mi guardo rapidamente intorno.

La pala sul soffitto cigola lentamente nell'aria immota, torrida e umida e, a parte quello, c'è solo il silenzio, ancora più silente, della tensione.

Non sudo perché non si fa in queste situazioni.

Noto una porticina dietro il barista, verso il fondo del bancone.

– Dove porta quella? – chiedo, brusco.

Lui scuote la testa e non risponde, gli occhi puntati ossessivamente verso l'entrata del locale (*Adesso arrivano e mi fanno fuori. Ci spero, eh, stronzone!*, penso, fuori di me).

Allora gli apro la bocca con la canna della ultrapiatta e ripeto la domanda. Qual'era? Ci penso un attimo, forse ho lavorato troppo negli ultimi tempi...

Ah, sì: – Per l'ultima volta: dove porta quella porta?

Un gorgoglio e un conato di vomito, e mi rendo conto che gli sto occludendo la carotide con la canna della pistola. Gliela sfilo dalla bocca e lui ansima:

– Di sopra.

Al silenzio, da fuori, si è sostituito uno scalpiccio di passi in corsa e il suono di voci concitate. Ci affrettiamo verso la porta, il nero con le braccia alzate che si scansa per farci passare dietro il bancone. Ho la mano sulla maniglia quando: un rimbombo, un colpo secco e il primo proiettile si schianta sullo stipite della porta a poco dalla mia testa. La nerovestita ansima di spavento. Apro la porta e con l'altra mano, il fucile a pompa appoggiato all'indietro sulla mia spalla, tiro il grilletto. La vampata mi scalda l'orecchio destro, ma ho il piacere di sentire un gemito strozzato dell'agonia alle mie spalle.

Con un balzo supero la soglia, mi porto davanti la cosciana e richiudo la porta. C'è una scaletta in legno che porta al primo piano. La percorriamo in fretta, lei davanti e io a coprirle le spalle, mentre altri spari forano la porta disseminando schegge dappertutto. Noto con piacere che non porta le mutande.

Arrivati in cima un'altra bassa porta di legno. Scosto la tettona e sfondo la porta catapultandomi sulla piatta terrazza. Valuto e registro la presenza di due uomini armati di fucile che stanno prendendo la mira. Ma non hanno il tempo di muoversi.

Il primo lo stendo con un paio di colpi della ultrapiatta nella mano destra, mentre il fucile a pompa nella sinistra tuona e colpisce il secondo nel petto che per la violenza dell'impatto precipita nella strada sottostante, quindi...

Uno stacco brusco, mi sento come prelevato dalla Realtà con un risucchio enorme e doloroso e mi trovo su una poltrona, vestito da James Bond, con un casco in testa.

– No, no! Ma che cazzo di stronzate sono queste, no! Basta, basta!

Questa è la prima voce che mi giunge, atroce, alle orecchie.

Sono in una sala insonorizzata, un sacco di cavi e di tubi collegano la poltrona al muro. Una spaurita assistente di regia mi aiuta a levare il casco e a staccare i fili.

– Ma che c'è, che c'è che non va, a me sembrava buono, buon ritmo, buone scene, un pizzico di erotismo... – Balbetto rivolto al vetro scuro della cabina di regia che occupa tutto un lato della stanza.

– Ma va, tutte stronzate! Ma sì, andranno anche bene, ma sono dozzinali e poi sono già passate, finite, fuori target!

Replico:

– Ma è roba buona, davvero, mi sono preparato, allenato, ha visto che figa la coprotagonista? Guardi che per immaginarla e costruirla mi sono impegnato un sacco! E lei ha visto mia moglie, la conosce e quindi capisce lo sforzo...

– Ma sì, ma sì, giovanotto.

In quella un grosso omone brizzolato e doppiopettuto, il proprietario della voce, entra nella stanza, seguito da una triade di ossequiosi assistenti.

– Lo so, lo so che lei è bravo, anzi, molto bravo! – E mi batte una manata sulla spalla. Sussulto, per quello e perché continua a tenere il suo microfono vocale al massimo, tanto da far vibrare le apparecchiature e la testa di tutti noi nella stanza.

Ah, la testa: mi assale un mal di cranio enorme e postumi simili a quelli della sbronza più gigantesca che si possa prendere. Il prezzo da pagare quando si immagina per gli altri.

– Senta, caro lei, ma li ha visti gli ultimi sondaggi? Qua la produzione deve cambiare radicalmente. Legga qua.

E mi porge un plico di fogli. In effetti, i gusti del pubblico, a leggere i risultati ricavati dal campione di ascolto selezionato, nelle ultime ore sembrano orientarsi verso aspetti più classici, tipo nostalgia di un passato di veri uomini duri e puri, grezzi e dalla personalità tagliata con l'acetta.

‘Azzo, noto, il sondaggio è stato ottenuto sei minuti prima che mi staccassero dalla macchina. Alla faccia del tempo reale!

– Eh, beh, in effetti, sembrerebbe così, ma allora tutto quello registrato finora è da buttare? Il mio lavoro...

– Giovanotto! – replica imperioso – Ma che stiamo ancora a pensare al passato? A quello che è stato? E no, eh? Lo sa qual è lo spirito della Corporation: modernità, progresso e adeguamento in tempo reale ai gusti ed esigenze dei clienti! Questa è la nostra mission! – E deambula in giro per la stanza con il dito alzato, ispirato, seguito a ruota dai tre moschettieri-assistenti.

– Va bene – protesto debolmente – ma mesi di preparazione, di studio dell'ambientazione, della storia... Lei sa come sia complicato...

– Ma lo so, carissimo, lo so bene. Mi rendo conto cosa vuol dire rinunciare, ricominciare! Quindi – prosegue — su su, al lavoro subito. Immagini, pensi, costruisca e punti alla gloria finale, ai nuovi obiettivi, sia sempre forte e gioioso! Ma lo sa lei che compito gravoso abbiamo noi? Di fornire dei servizi, dei servizi che rendano la gente felice, che la agevolino a non pensare alle tristezze della vita, che la facciano sognare. E lei è qua per farlo e lo faccia! Ha delle idee? Beh, me le comunichi fra trenta minuti nel mio ufficio!

Il doppiopettuto padrone esce imperioso dalla stanza seguito

dai saltellanti Qui, Quo e Qua.

Sono abbastanza affranto. Intanto, l'assistente alla regia mi porge un bicchiere d'acqua e tre pasticche verdi contro i postumi da post immersione nella realtà simulata.

Mi risollevo e vado nella sala comune a farmi un caffè. Intanto penso.

Ma chi cazzo me lo fa fare di sbattermi, di mettere la mia fantasia e i miei sogni al servizio di un'azienda? Di dividerli con gli altri? Anzi, di essere prezzolato per dividerli, finti o veri che siano, e per venderli agli altri? Gli altri che pagano per viverli?

E la risposta mi arriva subito: per vivere. Per vivere e mantenere me e la mia famiglia, per mandare a scuola i figli e assicurargli un futuro. Già, la famiglia. Ormai è da più di una settimana che non li vedo: le sessioni della macchina della realtà simulata durano molto e non si interrompono quasi mai. Devo chiamarli.

Un venditore, ecco cosa sono, un venditore.

Prima c'erano quelli che vendevano cose, oggetti. Poi sono arrivati quelli che vendevano servizi, imponderabili e fumose facilitazioni per la vita, dicevano. E poi noi, i venditori del pensiero, della fantasia. Anche questa, ormai, deve essere precotta, premasticata e predigerita. Troppo sforzo sennò per le masse. E che business!

Vabbè, al lavoro.

Trangugio il caffè e mi ritiro nella mia stanzetta. A pensare, in fondo sono ancora fortunato. Uno dei pochi al mondo che pensa ancora, per sé e per gli altri, gli utenti, il pubblico.

Vogliono gli uomini veri, duri? Ok, mi viene in mente un vecchio personaggio che avevo immaginato e agito per l'esame finale del corso di immaginatori. Vado verso il mio armadietto ed estraggo da esso un cappellaccio sdrucito e un poncio impolverato, tutta vera/finta plastica. Li indosso e inizio il training di

immedesimazione.

Mi riscuote la porta che si apre. La segretaria grigio-taierata e occhialuta mi squadra vagamente sprezzante e annoiata:

– Lei è immediatamente convocato dal dottore per la nuova produzione.

Si gira sui tacchi vertiginosi e riparte nervosamente ancheggiante.

Mi riscuoto a fatica, cazzo sempre più a fatica, e mi avvio bardato da vero uomo del vecchio west verso l'ufficio del doppiopettuto.

– Ah, giovanotto, bravo, bravo, vedo che ha prodotto, bene bene, vediamo che ha pensato.

Lui sta dietro a una scrivania vuota, grossa come un portarei. Portos e Aramis sono dietro di lui ossequiosi, taccuino alla mano, Athos regge un vassoio con una tazza di caffè che cerca di fare atterrare sul ponte della scrivania, invano, visto l'ampio sbracciarsi che l'omone produce parlando.

– Ecco, io avrei pensato come nuova ambientazione, del resto, come lei mi vede abbigliato, ecco io... pensavo ai pionieri della conquista del nuovo continente, uomini duri, cowboy dalla pistola facile, praterie selvagge, mandrie di bufali, gli indiani...

– Ma sì, ma sì, ha visto il sondaggio delle sedici e trenta, del resto ora sono le diciassette e il nuovo sondaggio dice che l'interesse del pubblico riguardo i veri uomini duri del West è calato del venti per cento, per cui invece dei cento milioni di dollari di incasso previsti ne faremo solo ottanta, ma va bene si muova, finisca la sessione, basta che faccia in fretta!

– Non le interessa quello che avevo pensato, che volevo...?

– Ma sì, ma no, va bene, si sbrighi, torni subito in cabina di registrazione che facciamo in tempo, su su vada baldo giovane!

E gesticolando abbatte con una manata Gino che sta cercando di finire di scrivere la frase che lui ha appena terminato,

mentre Pino si scansa e sogghigna, e Lino si beve lui il caffè.

Torno verso la sala di registrazione. Un pensiero mi ronza ozioso: – ...il sondaggio delle sedici e trenta, poi quello delle diciassette, sì, ma di che giorno?

Tornando verso la cabina di regia la segretaria mi passa la telefonata di mia moglie che mi assale con le solite lamentele: – Non ti fai mai vedere, sempre al lavoro, i figli quasi non ti riconoscono più, io non so più chi sei veramente, perso nei tuoi mondi virtuali...

Reagisco debolmente. – Ma... il lavoro mi serve, anzi ci serve. Paga la retta della scuola e gli alimenti, dobbiamo sopravvivere e questa è la cosa che so fare. È il mio lavoro...

Mi interrompe stizzita: – Basta non sopporto più né te, né la vita che fai. No, non mi interessano il tuo lavoro, la tua assenza, il fatto che ti stai perdendo dentro un mondo al quale noi non apparteniamo, che non comprendiamo.

E arriva la mazzata: – Ho avviato le pratiche per il divorzio, riceverai notizie dal mio avvocato, addio, se è quello che vuoi viviti il tuo mondo fittizio e virtuale e dimenticaci! – CLICK. Mi sa che stavolta la cosa è definitiva,

Sono basito e shockato. Ora mi rendo conto che non mi resta altro che il mio lavoro di merda.

Quindi faccio l'unica cosa che mi resta. Mi ricollego e la Realtà mi assale.

Secondi, ore, minuti, di nuovo il tempo è un'incognita quando ti immergi nell'altro mondo e immagini per gli altri.

– Basta, basta! Va bene così! – La voce irrompe dall'alto, forte e fastidiosa. Il ritorno al mio corpo fisico è brusco e traumatico, il subconscio reagisce allo stimolo esterno con fastidio e dolore.

La solita, nota, vociaccia aggredisce le mie tempie doloranti. Ho la gola secca e mi sento fuso come un cammello dopo sei mesi di deserto.

– Va bene, bravo ragazzo, lei è una promessa!

Entra di nuovo lui seguito da Cucciolo, Eolo e Mammolo (gli altri quattro saranno fuori dalla porta?)

Cerco disperatamente di riprendermi, mentre la solita sparuta assistente alla regia mi porge bicchiere d'acqua e pastiglie verdi.

– Ma che succede, che c'è, anche stavolta non andava bene?

– Ecco, no no andava benissimo! Splendido! Bravo! – Tuona il doppiopettuto, il trio Lescano dietro di lui che annuisce all'unisono.

Protesto debolmente.

– Allora.. perché mi avete interrotto?

– Vede, giovanotto, le cose che immagina vanno benissimo, sono ottime, ma non qua. L'ultimo sondaggio, delle diciotto, sancisce inequivocabilmente che le storie di pionieri, di uomini duri, pieni di vigore, rudi, non funzionano più. Il vecchio west è passato, ora l'ambientazione va spostata in avanti, bisogna guardare al futuro. I personaggi che immagina vanno bene, ma bisogna aggiornarli, ora funzionano le colonie extramondo. Lei deve immaginare la vita sulle colonie, sui nuovi pianeti in via di colonizzazione: la nuova Frontiera!

– Ed è Marte – pontifica – che risponde meglio e davvero alle esigenze del pubblico. I clienti si immedesimano meglio con questi nuovi duri pionieri, li sentono meno distanti, li vivono meglio. Pensi, giovanotto, al duro pioniere di Marte che passa la giornata nella rossa miniera di ferro a spaccare la roccia con il martello pneumatico, tra fumi e vapori e quelle tremende spore che possono in pochi minuti risucchiare tutta l'acqua dal corpo se non si è ben protetti! La sera vuole immedesimarsi nei suoi antenati che hanno subito privazioni simili, difficoltà analoghe, come ai bei vecchi tempi della conquista del West! Beh, a parte quelle delle fughe di aria dalle bolle degli insediamenti che possono trasformarti in un sacchetto sgonfio e sanguinolento

to in pochi secondi. E lei può dare loro tutto ciò! Pensi alla gloria, alla dura e affascinante vita della Nuova Frontiera! Lo Spazio...

– Mi scusi – replico, mentre un freddo brivido mi percorre la schiena – Ma sta mirando a quello che penso?

– Ma sì: a Marte! – replica lui, trionfale – Marte! Pensi che fortunato che è! L'azienda la manda su Marte. Lei è la persona adatta, il prescelto a confortare i rudi pionieri con la sua fantasia, a trasformare la loro vita di merda con la sua immaginazione e fantasia. E a fatturare per noi, naturalmente.

– Ma, mi scusi, la mia famiglia, la mia vita, le mie cose... – mormoro basito.

– L'abbiamo sentita tutti al telefono che rapporto che ha con sua moglie! L'ha mollato! Le farà bene un po' di stacco. Per quanto riguarda i suoi figli, avrà un viaggio all'anno per vederli. E pensi al fascino su di loro del papà che torna dalla più lontana e selvaggia frontiera, i racconti che potrà fare! Del resto guardi me, io i miei figli non li vedo da quattro anni, ma mi vede deperito o triste? E le assicuro che anche loro stanno benissimo! Il fatturato e il cliente, è questo che conta, se lo ricordi!

E, trionfale, esce seguito dai tre automi.

Guardo, occhi negli occhi, l'assistente che mi riguarda senza profferire verbo.

Mi alzo lentamente dalla poltrona. Marte. Così, da un minuto all'altro, senza rimorsi, senza considerazione, senza rispetto per nulla tranne che per il soldo. Ti spremono come un limone e continuano a farlo senza ritegno, comunque e ovunque ci sia odore di guadagno. Il massimo guadagno.

Mi rimbombano nella testa le parole del ritornello di una vecchia canzone:

– *You can't always get what you want...*

Ma per questi sembra che non sia vero. Loro prendono tutto

quello che vogliono, compresa la pelle degli altri.

Forse c'è ancora qualcosa che posso fare.

Il mio lavoro è quello di immaginare, di sognare, per me e per gli altri che non riescono farlo. Io ho immaginato, costruito mondi oscuri e cupi o bucoliche e felici realtà. Io ho viaggiato euforico sulle nuvole a cavallo di un drago dorato e ho combattuto negli stretti corridoi di un'astronave alla deriva intorno a un buco nero. Ho imbracciato le armi per sconfiggere le ingiustizie e le ho subite, sono stato torturato, massacrato mille volte e mille altre ho vinto. Sono stato paladino e negromante, magnanimo nel tollerare ciò che avevo subito o spietato nel distruggere i miei nemici. Ho impugnato mitra o spade fiammeggianti e ho combattuto. Ho perdonato e sofferto. Mi sono cruentemente vendicato. Ho curato i mali e le ingiustizie del mondo a prezzo della mia vita. Ho riso e ho amato, ho pianto e odiato. Ho costruito miliardi di realtà nelle quali ero ciò che volevo, nel bene o nel male. Sono stato il Re del Mondo. Sono stato tutto ciò che nella realtà non sarei stato mai, né che vorrei mai essere.

Ho vissuto e incanalato in me infinite alternative del mondo nel quale viviamo.

Adesso sono vittima di una ingiustizia nella Realtà, prigioniero di un lavoro che mi prosciuga l'anima, i sentimenti, la fantasia, utilizzata a comando per soddisfare masse di frustrati che vivono attraverso me avventure che non affronteranno mai.

Basta, non ne posso più, devo reagire. E devo farlo per me.

Guardo l'assistente che mi riguarda.

È tempo di agire, di immaginare per me stesso. Lei capisce, lo sguardo vacuo si riempie di calore e, senza parlare, mi ricollega alla macchina. Poi si avvia verso la vetrata della cabina di regia e strappa con un gesto secco i cavi che collegano la poltrona a essa, isolandomi dalla Rete dei Server mnemonici che trasmettono sogni e sensazioni ai milioni di utenti collegati, in

cerca di evasione.

Si riavvicina e, senza una parola, si appresta ad azionare la sequenza che mi proietterà di nuovo nell'altra Realtà. Ma stavolta decido io. Mette una memoria vergine nel registratore interno e lancia il programma che mi permetterà di immaginare, stavolta per me stesso.

Marte e la Corporation? Vaffanculo!

È tempo di cambiare la Realtà e costruirmi la mia.

Altre opere di fantascienza, fantasy, noir, horror e narrativa tradizionale sono disponibili per l'acquisto o la lettura gratuita su:

<http://www.letturfantastiche.com/>